

"Ricordo l'incubo di quel naufragio Dieci anni dopo nulla è cambiato"

intervista a Sekou Diabagate, a cura di Eleonora Camilli

in "La Stampa" del 17 aprile 2025

«Quando sono caduto in acqua mi sono messo a nuotare con tutte le forze. Intorno la gente urlava, piangeva, andava giù. Pensavo di non farcela, di finire inghiottito dalle onde anch'io. Poi come per miracolo ho visto un salvagente in lontananza, mi ci sono aggrappato e mi sono trascinato fino all'altra barca. Ho teso la mia mano, qualcuno l'ha afferrata e mi ha tirato su. È così che sono salvo». Sekou Diabagate fa fatica a raccontare. Quella notte di dieci anni fa, la più lunga di tutta la sua vita, è un incubo che vuole cancellare. Ripete che quel capitolo della sua vita è ormai chiuso, che ogni volta che ricorda lo fa solo per gli amici con cui era partito e che oggi sono stati dimenticati. È uno dei 28 sopravvissuti della più grande strage di migranti in mare mai avvenuta. Era il 18 aprile del 2015 e a perdere la vita furono 1022 persone. Erano a bordo di un peschereccio partito dal porto di Tripoli, con a bordo migranti di diverse nazionalità: eritrei, sudanesi, gambiani, ivoriani. Tra loro anche un minore di 14 anni del Mali, ricordato come il «bambino con la pagella», perché prima di salire a bordo aveva cucito all'interno del suo giubbotto la lista dei voti da mostrare una volta arrivato.

Ma i loro sogni naufragarono a 180 km a sud di Lampedusa, quando la barca di legno azzurra su cui viaggiavano entrò in collisione con una nave mercantile portoghese, la King Jacob, intervenuta per prestare soccorso. La dinamica dell'incidente non è ancora del tutto chiara: si ipotizza che il barcone stracolmo possa aver perso stabilità quando i migranti si sono sporti verso l'altra imbarcazione. Ma alla base ci sono anche le manovre azzardate del capitano che guidava la barca dei migranti.

«Quando siamo partiti era tutto tranquillo, ci hanno portato in bus fino al porto e poi messi sul peschereccio – continua Diabagate –. Eravamo tantissimi a bordo. A un certo punto abbiamo lanciato l'Sos, ci hanno detto di aspettare. Le ore passavano, poi è arrivata questa nave a soccorrerci. Ed è successo tutto all'improvviso: c'è stato un urto, probabilmente il nostro capitano aveva paura di essere identificato così ha fatto qualcosa di errato e si è nascosto sotto. Tutti sono caduti in mare. Io viaggiavo con due amici, mi sono girato e non li ho visti più».

La paura è tanta e lui cerca di salvarsi come può: «Ho continuato a nuotare verso la luce della barca, ero terrorizzato. Sentivo le forze mancarmi ma grazie a Dio ce l'ho fatta».

Una volta soccorso e arrivato in Italia, l'uomo che allora aveva 23 anni, finisce nel Cara di Mineo. «Dopo tutto quello che avevamo passato ci hanno preso e messo in un centro, non ci hanno riconosciuto neanche l'asilo, io, come altri ho avuto la protezione umanitaria. Che ho convertito solo da pochi anni fa in permesso di lavoro. Lo trovo assurdo. Noi migranti non contiamo niente, neanche quando ci sono queste tragedie. Serviamo solo per la propaganda».

Diabagate ora vive a Saronno, lavora come camionista in una ditta ed è riuscito a crearsi la famiglia che voleva. La sua fidanzata, oggi moglie, è arrivata dalla Costa d'Avorio e hanno un bimbo di tre anni. «Ogni volta che sento la notizia di un naufragio tutto mi riaffiora alla mente: mi chiedo come sia possibile che non si fermino queste stragi. Credo che manchi la volontà di fare qualcosa: l'Italia come l'Europa non hanno nessuna intenzione di intervenire. In dieci anni nulla è cambiato. Qualche anno fa mi hanno chiesto di andare a Venezia dove era stato esposto il peschereccio del naufragio. Mi ha fatto male vederlo, che senso ha mostrarlo? È un trofeo? Ma possibile che nessuno pensi mai alle vittime, alle loro famiglie e a noi sopravvissuti? Ho dato i riferimenti dei parenti del mio amico morto nel naufragio, nessuno li ha contattati. La verità è che per le autorità noi valiamo pochissimo».

E in questi dieci anni le morti nel Mediterraneo centrale sono state più di 20 mila. Il prossimo 18 aprile ad Augusta si terrà una commemorazione a cui parteciperà anche Diabagate. «In questi anni i naufragi non sono diminuiti ed è sempre più viva la paura che ce ne siano di invisibili, di cui non sappiamo niente – afferma Giorgia Mirto, ricercatrice della Columbia University –. E poi c'è il problema delle identificazioni, sono pochi i morti a cui si riesce a dare un nome». E a chiedere un impegno all'Unione europea per identificare e dare degna sepoltura ai morti del Mediterraneo sono stati nei giorni scorsi i rappresentanti di Asgi, Labanof e Comitato 3 ottobre. Spiega il portavoce Tareke Brhane: «Chiediamo di uniformare le procedure, creare un database europeo e mettere in campo tutti gli sforzi possibili per garantire dignità, giustizia e diritti alle persone decedute e alle loro famiglie».